



Heidi Giuliani Foto Ansa

IL CASO

Il Senato respinge le dimissioni dei ministri
In 170 negano l'ingresso di Heidi Giuliani

ROMA Heidi Giuliani non deve entrare in Parlamento. Con voto segreto il Senato ha respinto per la seconda volta le dimissioni dei ministri e sottosegretari dell'Unione, e quelle di Gigi Malabarba, senatore di Rifondazione

Comunista che avrebbe lasciato il posto a Heidi Giuliani, madre di Carlo Giuliani, ucciso da un carabiniere a Genova il 20 luglio 2001. Un rifiuto, a Palazzo Madama, che travalica gli schieramenti: 170 voti contrari, 130 a favore,

secondo Malabarba ci sarebbero stati fino a una cinquantina di «franchi tiratori» nelle fila della maggioranza e dell'Ulivo, dal momento che una parte dell'opposizione avrebbe assicurato al senatore del Prc il voto a favore delle sue dimissioni. Ma su Genova le resistenze sono molte, visibili anche nel dibattito sulla commissione d'inchiesta. Un puro sgambetto contabile alla maggioranza, invece, l'impedire

il ricambio ai ministri con i primi dei non eletti (come previsto e sollecitato da Prodi) in modo che venga assicurata la loro presenza in aula, liberi da impegni di governo. Il centrodestra ha votato contro per mantenere la maggioranza sempre sul filo del rasoio e ha respinto le dimissioni di Livia Turco, ministro della Salute; i viceministri Roberto Pinza (all'Economia) e Franco Danielli (Esteri); i sottosegretari Filippo

Bubbico, Paolo Giaretta, Beatrice Magnolfi e Gianni Vernetti. Forse ai numeri dell'opposizione potrebbero essersi aggiunti i senatori a vita, comunque i no, rispetto a quelli per l'ingresso di Heidi Giuliani, sono stati di meno. Il voto è arrivato alla fine della giornata sull'indulto (respinta la proposta di votarlo a inizio seduta); nonostante fosse segreto hanno voluto annunciare il loro voto

contrario sia il neo-Dc Rotondi, che in modo plateale si è sbracciato contro la «mortificazione del Parlamento» che, in modo altrettanto surreale, il senatore a vita Francesco Cossiga: «Voto contro tutto», ha annunciato tornando al voto del giorno prima: «Usare il napalm contro i talebani è un'operazione di pace, lo è anche se dovessimo usarlo contro Hezbollah e Israele, in modo «egualitario».

L'indulto è legge tra le polemiche

245 sì, 56 no, 6 astenuti
Di Pietro: cedimento al ricatto di Fi. Mastella: dedicato a Wojtyla

di Enrico Fierro / Roma

TUTTI A CASA L'indulto è legge. 245 voti a favore, 56 contro, 6 astenuti (che a Palazzo Madama valgono come no). «Il Senato approva». Finisce così l'ultima passione del centro-sinistra. Iniziata esattamente 57 giorni fa. 2 giugno, festa della Repubblica, il mini-

stro Guardasigilli visita il carcere romano di Regina Coeli e promette l'indulto ai carcerati ricordando le parole pronunciate da Giovanni Paolo II nella sua visita al Parlamento. Da allora tante cose sono successe. Un ministro, Di Pietro, si è messo di traverso organizzando sit-in e proteste contro la maggioranza fino ad autosospendersi. Un altro, Mastella, ha minacciato più volte di dimettersi. In mezzo una trattativa con l'opposizione resa necessaria dalla necessità dei 2/3 dei voti sia alla Camera che al Senato, che ha spaccato tanto il centro-sinistra che il centrodestra. Da una parte Forza Italia, favorevole al provvedimento, dall'altra Lega e An contrari, come l'Italia dei Valori e i Comunisti italiani. Con più d'una dissociazione dentro tutti i partiti. Per un testo che lascia tracce vistose di amaro in tantissime bocche. L'indulto ora è legge, grazie ai voti di Palazzo Madama: trenta in più rispetto al quorum necessario. Con un miracolo che al Senato ha smentito le previsioni più fosche. I dipietristi, a differenza di quanto era avvenuto alla Camera, non hanno fatto ostruzionismo. La sera prima avevano presentato 350 emendamenti promettendo di quintuplicarli in Aula. Il caos. Minacciato soltanto, però. Perché alla fine, la votazione è stata rapidissima. Soprattutto quando a condurre i lavori dell'Assemblea hanno chiamato Roberto Calderoli, il vicepresidente leghista del Senato. Un fulmine che ha «liquidato» in poche ore circa 1500 emendamenti. Eppure la giornata non era iniziata certo bene. Con più d'un malumore dentro le fila dell'Ulivo. Marina Magistrelli, Simonetta Rubinato e Giorgio Tonini, propongono modifiche migliorative al testo. Non passano. La legge è blindata: o viene approvata così com'è, oppure si ridiscute tutto. Forza Italia non è disponibile a cambiamenti. Anche l'emendamento proposto dall'ex procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio, viene bocciato. Lo stesso Roberto Manzione, vicepresidente della Commissione Giustizia e relatore del provvedimento, mostra più d'una perplessità. «Certo - dice - il Senato ha dibattuto sull'indulto in modo vero, appassionato e convinto, ma non ha avuto il coraggio di migliorare il testo arrivato dalla Camera». Differenze di vedute e posizioni che emergono anche nel dibattito. Parla Gerardo D'Ambrosio, l'Aula lo ascolta in silenzio.



Una veduta generale dell'aula di Palazzo Madama, ieri, durante il dibattito sull'indulto Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

Dissensi e malumori nell'Ulivo, ma alla fine i no sono solo 10

Con D'Ambrosio, contrari Manzella, Colombo, Zanone. Finocchiaro e Brutti difendono le ragioni del sì

di Natalia Lombardo / Roma

COL NASO TURATO hanno votato sì all'indulto molti «dissenzienti» dell'Ulivo. Una decina, da Furio Colombo a Maccanico, hanno votato no. Ammutoliti i dipietristi che hanno rinunciato anche a usare i loro venti minuti avanzati dalle sparate del giorno prima e non fanno barricate. *Desaparecido* anche Antonio Di Pietro, ieri. Visibili, fuori da Palazzo Madama, solo le bandiere dell'Italia dei Valori sventolanti nella Corsia Agonale tra i messaggi di fuoco stampati dal sito del ministro-ex pm. C'è il «girotondino» della prima ora Pancho Pardi (assenti gli altri), ci sono qualche decina di cittadini davvero «indignati». Ma il voto sulla clemenza ha scosso soprattutto le foglie dell'Ulivo, tra l'irritazione con Mastella, il ministro Clemente che ha promesso clemenza ai carcerati, ma che molti accusano di «giocare per sé». In ballo c'è anche il senso di solitudine dei senatori che si sentono abbandonati da Prodi «mentre qui facciamo una faticaccia incollati ai banchi». Alla fine ha prevalso la disciplina

di partito o di gruppo, solo una decina di senatori ha votato contro. Paladino l'ex pm Gerardo D'Ambrosio, che ha presentato un emendamento per ridurre da tre a uno gli anni di «conto» della pena, non approvato. I «malpiancia» sono scoppiati nell'assemblea del gruppo ulivista la mattina, al piano terra di Palazzo Madama. Il Ds Massimo Brutti spiega le buone ragioni dell'indulto (e del patto con Fi e Udc per ottenere i due terzi dei voti necessari) come atto di clemenza per chi vive in condizioni disumane («da fatto la sua lezione», commenta aspro un dissenziente). Troppo grosso il «rospro» da digerire, quello che nell'elettorato di centrosinistra viene interpretato come un colpo di spugna su corrotti e «furbetti». Non passa neppure il tentativo avanzato da Cesare Salvi, presidente Ds della Commissione Giustizia, per alcune modifiche: «Ho posto tre problemi, ma non c'è stato niente da fare. Non sono contrario all'indulto, ma è stato scritto male, serviva più tempo per riflettere», commenta comunque pronto a votare sì sul provvedimento. Salvi voterà tre emendamenti insieme a Roberto Mazione (Margherita) vicepresidente della Commissione e



Gerardo D'Ambrosio Foto Ansa

relatore della legge che in aula propone di spostare all'indietro la data limite per l'indulto, il 2 maggio 2006, troppo vicina ai procedimenti sugli ultimi casi di corruzione; poi di togliere quel 416 ter che salva il voto di scambio mafioso (per i sostenitori dell'indulto il vero reato è nel 416 bis) e le multe

Non passa l'ordine del giorno firmato dalla capogruppo dell'Ulivo



Furio Colombo Foto Ansa

fino a 10mila euro, che «non c'entrano col sovrappioppamento delle carceri». Manzione irrita non poco i Ds; da Gavino Angius a Anna Finocchiaro, battagliera nel suo vestito bianco e nero a pois giganti: «Ha fatto una cosa scorretta, in aula Manzione ha parlato per sé, non ha detto quello che ha deciso la commissione», contesta la capogruppo dell'Ulivo. Manzione alla fine vota sì. Si adegua per disciplina anche Natale D'Amico (dl) e la prodiana Marina Magistrelli. Nella riunione del gruppo D'Ambrosio non c'è. Si fa sentire una voce da Prima Repubblica, quella del liberale Zanone che, in aula, motiva il suo no partendo da lonta-

LA SCHEDA

Lo sconto di tre anni: chi ne beneficerà chi invece sarà escluso

Il testo definitivo Il testo di legge sull'indulto che ha ricevuto il via libera anche dal Senato è composto da un unico articolo suddiviso in cinque commi. Il provvedimento non cancella il reato ma concede la diminuzione parziale della pena, e può essere revocato di diritto «se chi ne ha usufruito commette, entro cinque anni dalla data di entrata in vigore della legge, un delitto non colposo per il quale i riporti condanna a pena detentiva non inferiore a due anni».

Clemenza Viene concesso l'indulto per «tutti i reati commessi fino a tutto il 2 maggio 2006 nella misura non superiore a tre anni per le pene detentive e non superiore a 10mila euro per quelle pecuniarie sole o congiunte a pene detentive». Dopo l'approvazione dell'emendamento presentato dall'Idv, sono invece escluse dai benefici del provvedimento di clemenza, le pene accessorie temporanee.

Delitti esclusi Il provvedimento approvato dai due terzi di entrambe le Camere non concede il beneficio della riduzione della pena in modo indiscriminato a tutti i reati, ma ne esclude diverse categorie. L'indulto, infatti, non verrà applicato ai reati di terrorismo, strage, sequestro di persona, associazione a delinquere, associazione a delinquere di tipo mafioso, prostituzione minorile, pedopornografia, tratta di persone, riduzione in schiavitù, acquisto e alienazione di schiavi, violenza sessuale, produzione, traffico e detenzione di sostanze stupefacenti, riciclaggio, usura. Sono inclusi, invece, i reati finanziari, contro la pubblica amministrazione e di scambio elettorale mafioso.



Marina Magistrelli Foto Ansa

no: «Si parla di urgenza, ma è dal 1976 che lo sento dire...». Si dice un «uomo non di apparato, ma un costruttivo», Domenico Fisichella, dissidente per natura: votò contro la Devolution quando stava in An, ha votato contro anche ieri tra i «buh...» dei suoi ex colleghi del centrodestra. Furio Colombo era già convinto per i no, così come Andrea Manzella e Antonio Maccanico, poi Magda Negri e Mazzarello. La mediazione sta nel non fare dichiarazioni di voto, «per non danneggiare l'Unione». Il Ds dell'area Salvi, Massimo Villone, non si sposta dal voto contrario: «È la riposta sbagliata a un problema reale». Il timore è l'effetto boom-rang sull'elettorato, «possibile

che mandiamo i militari in Afghanistan e i criminali fuori dalla galera?», è il (mal)umore che serpeggia. Per il Pdc Manuela Palermo annuncia in aula il voto contrario suo e di altri, quando nomina l'indulto per le «morti bianche» sul lavoro Franca Rame annisce addolorata. L'assemblea ulivista è «agitatissima», raccontano, e a metà mattina si interrompe per valutare se si può rimandare il testo alla Camera, nel caso di modifiche. Si «sonda» Enrico Letta, ma il sottosegretario fa capire che si rischierebbe un rinvio a settembre. Con la soddisfazione del dl Zanda («è passato il principio delle decisioni a maggioranza») l'assemblea vota e decide di non cambiare una virgola, 7 contrari e 5 astenuti. Si decide anche di presentare un solo ordine del giorno (anziché due): prima firma Finocchiaro, impegna il governo sul riformare le norme sul carcere per gli immigrati, per chi detiene droghe leggere. Giulio Andreotti si mette di punta: «Qui si cambia la Bossi-Fini e la legge sulla droga senza discuterne... Sono contrario». E l'Odg non passa, passa quello di Castelli sull'edilizia carceraria. Un punto in meno per l'Unione, che però vede bocciare nei tempi record della presidenza Calderoli anche i 400 emendamenti dipietristi già sgonfiati.